THE GETTY RESEARCH INSTITUTE LIBRARY

Halsted VanderPoel Campanian Collection

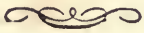
2. (Paestum) **CIANCI Nicola. Le rovine di Pesto.** 'anto di N.C. **Con un Appendice di annotazioni da** ervire di schiarimenti al poemetto, e da guida ai 'iaggiatori curiosi delle Antichità Pestante. Salerno, ℓ. Migliaccio, 1857. In 16°: pp. 64n. Ampissime le iote in appendice, che illustrano, sebbene breviter, a storia di Pesto e sue rovine. [Unito]: **ROCCO** Emmanuele. **Bazzecole.** Napoli, Stab. Tipogr., 1866. n 16°: pp. 39n. [Unito]: **SANTORSOLA Giuseppe.** Caos enciclopedico. Volume unico. S.n.t. In 16°: pp. 23n. [Unito]: **C.B. Contredanse francaises colle** iggiunte de' balli di Società in contradanze, walzer galoppo spiegate in italiano par le Maître de Dan- e C.B. Naples, A sp. dell.Edit., 1869. In 16°: pp. 23n. Leg. assieme in mz. tela d'epoca. Interessante so- pratt. il 1° opuscolo su Paestum, il cui aut. non ab- biamo potuto rintracciare in alc. bibliogr.

vv- '77

BAZZECOLE

DI

EMMANUELE ROCCO



(Il prodotto di questo libriccino, netto di spese, è destinato a benefizio dell'autore, per pagare la tassa sulla ricchezza mobile.)

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
Vico de' Ss. Filippo e Giacomo n.° 26, p. p.

1866

AL LETTORE

I più di questi scherzi furono letti negl'intrattenimenti dell' *Associazione Nazionale Italiana di Mutuo Soccorso degli Scienziati Letterati ed Artisti*, o in quelli della sua sezione della Musica, e vennero accolti con indulgenza superiore alla mia speranza. Ora reggeranno alla lettura come ressero all'udizione? Sì, se i miei lettori avranno per me la stessa benevolenza che ebbero i miei gentili uditori.

La femmina del tasso

M' immagino, o almen suppongo, che quanti qui siamo radunati, coltiviamo le scienze naturali. Io certo le coltivo; e ne cavo grandissimo diletto. E se qualcuno tra voi se ne astiene, provi ad addentrarvisi, e gli prometto che se ne troverà contentissimo.

Spaziare pei campi della natura, e dal creato levare in su lo sguardo, e poi volgerlo di nuovo in giù, e guardare da manca e da destra, dal musco al boababo, dall'atomo all'universo, dall'infusorio alla balena, dalla scintilla al sole, è uno studio che innalza l' anima e la sommerge in un indefinibile piacere.

In una delle mie meditazioni di storia naturale io computava quanti e quanti animali non ho veduti ancora! Molti e molti ne ho visti dipinti o disegnati nei libri, molti e molti ne ho visti imbalsamati o impagliati nei musei zoologici: e con tutto ciò infiniti son quelli che mi rimangono ancora a vedere.

E poi, che gusto ci è a vedere un animale disegnato o dipinto, impagliato o imbalsamato? Dite voi, donne mie, se non conosceste l'uomo che per averlo visto dipinto da Morelli, scolpito da Balzico, imbalsamato da Tranchina, impagliato da Prattico, lapidefatto da Gorini, mummificato come si vede al nostro museo, dite, gli correreste dietro come ora fate che lo conoscete vivo e vero? E voi, giovinotti, impazzireste per una donna impagliata, per una mummia alessandrina? No, voi tutti volete quella vita che da tutta la persona si trasfonde per gli occhi, quell'anima che si rivela in tutte le movenze del corpo, quello spirito vitale che vi ricerca tut-

te le fibre, che si trasmette e penetra fin nelle midolle delle ossa e le fa esultare.

Io dunque passando a rassegna gli animali che non ho mai veduti, mi fermai, non so perchè nè come, sul tasso.

Il tasso, per chi nol sa, è un animale che si chiama così. Ha la statura del cane e le fattezze del cane e dell'orso. Vive in tane sotterranee, e preso piccolo si addimestica. Dicono che nell'Europa temperata ce ne son molti; e pure io non ne ho visti mai.

Or mentre io meco stesso mi doleva di ciò, e stava quasi per esclamare: il mio trono per un tasso! come non so, ma certo è che mi addormentai. Ed ecco in sogno mi parve di stare in un serraglio di belve e di fiere, come quelli che di tanto in tanto si stanziano al Largo delle Pigne. Leoni, tigri, pantere, leopardi, jene, orsi, elefanti, scimie, coccodrilli, tutto era là dentro. Pareva l'arca di Noè. Un uomo stava nel mezzo, e mostrava al pubblico esterrefatto il potere dell'uomo. Io me ne stavo non curante, perchè tutto quello era per me roba vecchia; ed ero sul punto di domandare se mai fra quelle bestie ci fosse un tasso, quando rimasi inchiodato al mio posto dalla vista d' un animale di nuova specie e di cui non aveva la benchè minima idea. Il domatore l' afferra per la pelle del collo, e sollevandolo in alto, comincia la sua descrizione. Attenti, che vi dirò quello che me ne ricordo.

« Signore e signori: questo animale ha gli artigli della tigre, e con essi squarcia e dilania quanto prende; ha quattro filari di denti acutissimi, uno più del pescecane, e con essi trae il succhio nutritivo, non solo dalle ossa, ma dai metalli più duri, preferendo però l'oro e l'argento. Nel suggere il sangue delle sue prede, supera il favoloso vampiro: poichè quello suggeva solo la notte, e questo sugge la notte e il giorno. Ha la gola sì ampia, che inghiotte intere le sue vittime; e se in ciò si potreb-

be comparare alla balena di Giona, ne differisce dal perchè la balena depose Giona vivo sul lido dopo tre giorni, e questa bestia non rende mai ciò che è entrato nella sua vastissima gola e nella sua capacissima pancia. Gli animali come questo sono di una spaventosa fecondità, e in breve occupano tutto un paese quando una volta vi sono entrati. Dove son essi, non più aria, non più acqua, non più terra, non più case, non più vesti, non più cibi, non più lavoro di mano o d' ingegno che non sia contaminato, intaccato, decimato, distrutto talvolta dal loro fetido e corrompente alito. Se lasciano la vita, è per succiare il novello sangue che si rifà nelle vene. Peggio che le arpie della favola, insozzano le vostre mense perchè abbandoniate ad essi ciò che era destinato a vostro alimento e de'vostri figliuoli. Nè rispettano i morti, e si pascono de' loro cadaveri prima pure che siano portati al cimitero. E più s'impinguano e più divengono famelici:

E dopo il pasto han più fame che pria.

E quando per caso i denti e le unghie son consumati, questo animale ha tanta forza nei muscoli quanta n' ha l'elefante nella proboscide, il boa nelle spire, e ti si avviticchia, e ti strozza, e ti schiaccia, e ti stritola, e col corpo ti si divora anche l'anima. »

Io me ne stava come trasognato, perocchè vedeva quel discorso fare effetto diversissimo sugli ascoltanti: è vero che i più piangevano, che molti n'erano spaventati e sgomenti; ma pur v'erano di quelli che se la ridevano, che gioivano, o che almeno almeno non rimanevano sbigottiti.

Fattomi un po' di coraggio, mi trassi avanti verso il celebre domatore; e ancora impregnato di quella curiosità sotto il cui impero m' era addormentato, mi parve che in sogno com'ero gli addimandassi se quell'animale fosse mai il tasso.

A questa domanda il domator di bestie si fece

prima lungo lungo e poi corto corto, ma con certe braccia lunghissime fornite di dita uncinute che a se tiravano quanto toccavano; cambiò poi di fattezze, e assumendo le umane sembianze sotto cui è conosciuto tra noi il ministro delle finanze, gridò con voce sepolcrale:

« Questo animale divoratore, anzi onnivoro, non è il tasso, no, ma è la moglie sua: è la tassa. »

Ciò detto, lasciò la gran bestia, che in un momento pose tutto l'uditorio nelle caverne senza fine della sua ingorda ventraja; e stava per ingojarmi, quando

. . . . . io mi riscossi
Come persona che per forza è desta.

Mi compiacqui che fosse stato un sogno; ma durò poco il compiacimento.

Mi ero addormito colla borsa piena, e mi era svegliato colla borsa vuota.

Non so se me l'avesse votata il tasso o la tassa.

1 *settembre* 1865

Per nozze

(*Un bel giovane, ch'io non conosco, m'invitò a scrivere in prosa un discorso da leggersi in un banchetto nuziale. Appagai il suo desiderio, ed egli voleva compensare la mia fatica. Gli dissi che mi contentava di assaggiare, secondo l'uso napoletano, i confetti della sposa. I confetti non son venuti, il bel giovane si è fatto invisibile, ed io mi vendico stampando queste frottole di cui altri si è fatto bello.*)

Io non mi ricordo se la mitologia parli della moglie di Esculapio; ma che l'avesse non è da porre in dubbio, poichè oltre ai figli di quel dio della medicina nominati da Omero, tutti i medici son figli suoi, ed uno rispettabilissimo siede fra noi, anzi noi

tutti per lui siamo qui radunati. Or se Esculapio ebbe figliuoli, dovette di necessità aver moglie, poichè quando non si ha la testa di Giove o il segreto di Paracelso, i figli bisogna che ce li faccia una donna.

Posto ciò, io dico e sostengo che la moglie di Esculapio doveva esser bella e di florida sanità, altrimenti che brutta figura ci avrebbe fatto il nume marito? Colui che conosce l'intima costruttura e le esterne fattezze di ogni minima parte del corpo umano, avrebbe potuto scegliersi a consorte una donna in cui non fossero perfette le proporzioni delle parti tutte? Colui che sana le infermità, avrebbe potuto porsi daccanto una donna piena di malanni che avessero fatto fede della sua poca abilità curativa?

Ma dirò di più, e vi farò restare a bocca aperta per la logica stringente del mio discorso.

Chi è maestro in anatomia corporale dev' essere dottissimo nell'anatomia delle passioni, e conoscere a menadito tutte le più riposte rughe del cuore e del cervello umano: e dicendo umano, ben lungi dall'escludere le donne, intendo comprenderle a preferenza, poichè son le donne che fanno gli uomini. Chi dunque può entrare nei misteri del cervello donnesco, del cuore femminile, se poi si piglia una pettegola o peggio, si mostra della più sublime asinità che possa mente umana concepire. Dal che si conchiude, o che Esculapio prendendo moglie era una gran bestia, o che doveva prenderla virtuosissima. Se voi volete attenervi al primo corno di questo argomento, io mi appiglio al secondo, e affermo che le mogli de' figli di Esculapio, per privilegio della divinità paterna o della paternità divina, debbono di necessità essere belle, buone e virtuose.

A questi argomenti speculativi mettiamo il suggello del fatto. Guardate, amici, guardate la coppia alla cui unione facciamo plauso e festa: guardatela, e smentite, se potete, i miei ragionamenti.

Ed oh potessi così spingere più addentro lo sguardo . . . . . nel futuro, e schierarvi dinanzi la serie dei figli che nasceranno da sì bene auspicato connubio, da sì bene augurate nozze. Se dai forti si creano i forti, noi siamo sicuri di avere da questi sposi una generazione di utili cittadini, che faranno onore alla patria, ai genitori. agli amichevoli augurii di quanti qui fanno corona al geniale convito. Già già ne veggo uno trattar la spada e difendere i dritti della nazione, un altro perorare nel foro e ascendere ai primi onori dello stato, un terzo tonare dal pergamo contro i vizii del secolo e predicare un evangelo di carità, un quarto rendersi eccellente nelle lettere ed emulare i grandi scrittori italiani, un quinto superare Michelangelo e Raffaello, un sesto . . . . Ma io credo che sei vi bastino, amabili sposi; e poi vorrete al certo anche dare alla patria qualche bella e virtuosa donna, che rifacendo la mamma, ed educando come lei i suoi figliuoli ai liberi sensi di patrio amore e alle più peregrine virtù, propaghino la sementa di quelle donne eccellenti onde Italia mia non fu mai povera, sebbene non ne fosse poi ricchissima.

Andate dunque, amabili sposi: si cali il telone; e come foste raggianti di gioja sul proscenio, siate così felici . . . dietro le scene. Imeneo accende la face, e Amore spegne il lume.

1.° giugno 1865

La musica trasferisce la sua capitale

La reggia della Musica è Napoli.

Fondata da una Sirena, che ai suoi tempi era come dire oggi una prima donna di altissimo cartello, qui la melodia del canto e l' armonia del suono pose la sua residenza, e mandò da qui agenti diplomatici in gonna o in calzoni per tutte le parti

del mondo ove vi sono orecchie, a diffondere la bella scuola dell' altissimo canto. Qui tutto è melodioso, il cielo, la terra, l' acqua che si frange sui lidi di Mergellina e sugli scogli del molo, il fuoco che vien fuori dall' armonica gola del Vesuvio, il triccaballacche e il putipù, e fino i venditori di castagne infornate bassi profondi e di limoni e di arance tenori di forza e di grazia.

Ma tutto è caduco e transitorio quaggiù, anche la cuccagna, anche le capitali. Il cielo melodioso cominciò a tonare, la terra a rombare, l' acqua a muggire, e il Vesuvio rugge per far piacere a Cialdini. Le cantilene dei venditori si adulterano, si riempiono di scrocchi e di stonature, ed al soave tenore dei limoni dolci di pasqua si mesce la stridula voce di chi grida *lo scarparo, signori!* Gli allievi del conservatorio non conservano più le belle tradizioni, e s' applicano alla politica nei giornali, e s'esercitano per le ultime battaglie colle disarmoniche botte. Il cannone, il tamburo, la stridula trombetta dei prodi bersaglieri invadono tutte le contrade, e nell' amena Villa, dove tutto dovrebbe spirare musica e poesia, si corre a sentire la Battaglia di Solferino emula dei finali di Mercadante. Andate a S. Carlo, questo antico santuario dell'ortodossia musicale, e sentirete lacerarvi gli orecchi da cantanti che stonano per regola e cantan giusto per eccezione.

Che più? Si è cercato di geometrizzare la musica, componendo un circolo di teste non tutte quadrate, colle quali era impossibile riuscire alla quadratura del circolo.

In questo stato di cose, la Musica fa i suoi fardelli e sgombra da Napoli: in altri termini, trasferisce la sua capitale. E poichè il Sebeto è invaso oggidì dai ranocchi, porta i suoi penati sopra un fiume abitato da cigni canori .... quando lo troverà.

« Addio, bella Napoli, ella dice: mi piange il cuore nel lasciarti, soprattutto per quell' Associazione

che ha un titolo lungo lungo, e dove mi dilettava frai doppieri e i lampioni. Ma la mia dignità lo richiede; e questo trasferimento della mia capitale, volontario ma forzoso, definitivo ma provvisorio, mi aprirà vasto campo a quell'unificazione che è figlia dell' unisono e madre del monotono, e forse mi farà trovare quel tuono fisso che indarno vado da tanto tempo cercando. »

Pel trasferimento ci vogliono . . . . dei milioni; ma a questo ci pensiamo noi; la Musica si limita ad ordinare a quanti le sono ancora fedeli che sieno pronti alla partenza pel quattro di maggio.

Signori, la Musica se ne va; ma non senza lasciarci un ricordo di se.

Visto che troppi bastagi ci vorrebbero per carreggiare tutti gl'istrumenti, ne ha disposto nel seguente modo in favore dei suoi cari Napoletani, che con tanto senno politico perdono la musica e non dicono niente.

Tutti i pianoforti a coda li lascia alle donzelle nubili di qualunque età; ma a patto che maritandosi ne perdano la proprietà, essendo allora inutile ingombro, poichè si trovano ad altro occupate, ed hanno la grata musica degli screzii domestici e dei vagiti infantili.

Destina alle brutte i pianoforti verticali, per la potentissima ragione che con quegl' istrumenti così fatti si sentono e non si vedono.

Ai ficcanaso nojosi e importuni che s'intromettono da per tutto e a tutto prendon parte con una perseveranza e un' insistenza degna dei lojoliti, fa regalo di tutti i suoi violini . . . . colla sordina.

Non vi voglio menar per le lunghe. Sol vi dirò che come la Musica non conosce partiti e non fa differenza di colori, a tutti lascia qualche cosa perchè si consolino della perdita amara. Gli strumenti più fragorosi e acuti, colla grancassa, spettano al partito d' azione; le viole e i violoncelli coi clari-

netti rimangono ai liberali moderati. Da ultimo i nemici d' Italia s' hanno pure la parte loro . . . . . tutta la famiglia dei corni.

Grande accademia vocale e strumentale

Vi annunzio la creazione di una nuova società musicale, che darà scaccomatto a tutte le società che furono, sono e saranno. Essa s' intitola *Gran società del concerto europeo.*

In essa sono ammesse tutte le scuole, anche la turca: si sonerà e si canterà in tutti i tuoni: tutti gl'istrumenti vi avranno parte, in orchestra e a solo; ma la gran novità saranno gl' istrumenti inventati dai maestri Armstrong, Withsworth e Cavalli.

Il maestro direttore della società, il suo barone Staffa (1), è il signor Luigino Gallo, soprannominato *Mezzaparte* perchè non fa mai le cose per intero, celebre concertista improvvisatore su tutti gl' istrumenti e che canta in tutte le chiavi. Egli è autore di due celebri mezzi spartiti, intitolati *La presa di Sebastopoli* e *La battaglia di Solferino*. Peccato che sia rimasta inedita la sua gran fantasia a quattro mani col titolo *Dall'Alpi all'Adriatico!*

Si dice che dove sono molti galli a cantare non fa mai giorno; ma questo maestro Gallo o canta egli solo, o almeno fa cantare gli altri galli all' unisono.

Si sta preparando con molta segretezza la prima accademia che darà questa società in una gran sala di Parigi. Il programma non è ancora stabilito definitivamente, e le male lingue dicono che si farà fiasco perchè tutti i pezzi di canto sono in chiave di *re*. Ma io so che vi saranno molte sonate in *do* e in *fa*. Anzi perchè ho avuto la fortuna di assi-

(1) L' egregio sig. Giuseppe barone Staffa presidente della Sezione della Musica nella nostra Associazione.

stere a qualche prova, vi confido quello che so sui pezzi che si stanno studiando, purchè mi promettiate di non dirlo ad una persona.

Il maestro Vittorio Savoja, braccio dritto del direttore, il più valente della vera scuola italiana, si studia l'aria del *Duca di Scilla*

Solleva pur terribile
Della battaglia il grido.

L'egregio Giuseppe Nizzardo fa studiare a più di mille suoi discepoli l'aria dell'*Elnava*

A te consacro, patria diletta,
Questo mio brando, questo mio cor;
Sarà compita l' alta vendetta
Se ognun divampa di pari ardor.

La signorina Momola veneziana canta, ridotta per contralto, quell' aria della *Lucrezia Borgia* dove si dice

Non sempre chiusa agl' Itali
Fia la fatal laguna.

Un alunno del maestro Romani deve cantare la cavatina degli *Orazii e Curiazii*

Roma intera la vittoria
Dal tuo brando attende e spera

a cui farà seguito il coro del medesimo spartito

La spada formidabile
Ripiglia omai Quirino.

Il sig. John Bull, distinto dilettante, ha composto una fantasia per corno inglese, con accompagnamento di zampogna, sull' aria della *Strega di Darncleugh*

Son l' invincibile padron de' mari
Il più terribile in fra i corsari.

Or mentre se la stava studiando, il musico Cic-

cillo Coniglio si spassava a cantarellare sotto voce

Ma quando scoppiano le bombe in aria
Oh quella musica m'è grata al cor.

E giacchè ho ricordato questo cantante, vi dirò che egli si studia, sempre in compagnia della sig. Sofia Ingattimma, l'aria della *Straniera*

Meco ne vieni, o misera,
Lungi da queste porte,
Dove a celar le lagrime
Ci condurrà la sorte:
Tomba ove ignota scendere
Monaco a te darà.

E la signora Sofia poi sonerà o farà sonare un suo capriccio per flauto sull'aria finale dello stesso spartito

Qual suono io sento
Che vien dall' onde

dove invece del pertichino del coro il maestro Savoja ci ha fatto un accompagnamento che Bellini dimenticò, tutto a colpi di gran cassa che imitano la rivista navale di Napoli.

Il maestro Capotosti, primo cantore della cappella papale, che canta in due chiavi, canterà in chiave di soprano l'aria dei *Lombardi*

Ah! fu un sogno.

Il maestro Francesco Giuseppe Viennesburgsbergsmerling ha composto un pezzo strumentale tutto di genere fugato sul noto motivo del *Nabucco*

Chi mi toglie il regio scettro.

La signora Isabella Birbonez sonerà un tema con molte variazioni sul motivo della *Semiramide*

Son regina e sono amante
E l' impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.

A questo seguirà un capriccio a quattro pianoforti composto dal maestro Rios y Lopez y Salamanca y Alvarez y Toledo y Pegnaranda y Gonzalez sul motivo della canzone napolitana il *Vernacchio*.

I sigg. Ostrelinski, Pazienzoski, Libertenski, con molti altri in *inski* e in *onski*, intoneranno la preghiera del *Mosè*

Dal tuo stellato soglio
Volgi lo sguardo a noi.

E poi canteranno in coro l'aria dei *Capuleti*

La tremenda ultrice spada.

Immediatamente dopo i sigg. Culicoff, Carcioff, Cornicheff, Carnettiff, ed altri in numero infinito i cui nomi terminano tutti in *leff* e in *loff*, vogliono eseguire o lo sparito dell' *Attila* o quello dei *Masnadieri*; ma il maestro direttore Mezzaparte vuole che ne cantino soltanto la metà, perchè vuol cantare egli in persona l'aria della *Semiramide*

Va, superbo, in quella reggia
Che al trionfo io già mi appresto

a cui seguirà il duetto della *Lucia*, cantato da lui e dal maestro Czarloff

O sole, più rapido
A sorger ti affretta.

Questo è quanto vi posso dire per ora; ma non voglio tacervi che l'ultima volta che intervenni alle prove, vidi comparire il maestro di cappella direttore Mezzaparte. Al vederlo chi gli si fece incontro, chi si nascose, chi restò al suo posto. Egli aveva le carte in mano, ed in particolare una carta che era il programma del primo intrattenimento. Lo consegnò al suo Zoboli (1), per cominciare la prova ge-

(1) Il m. Giovanni Zoboli è il segretario della Sezione della Musica nella nostra Associazione.

nerale. Il pezzo di apertura era il coro della *Norma*, e tutti intonarono

Guerra, guerra, le galliche selve
Quante han querce producon guerrier;
Strage, strage, sterminio, vendetta,
Già comincia, si compie, s'affretta.

La parte del coro diretta dal maestro Savoja sbagliò le parole, e cantò invece

Guerra, guerra, le italiche terre
Quanti han fiori producon guerrier.

D. Luigino rise dello scambio, e pregò il maestro Nizzardo di dirigere l'altro coro

Si, parlerà terribile
Da queste terre antiche,
Sgombra farà l'Italia
Dall'aquile nemiche.
Del suo cannone il suono
Pari è al fragor del tuono;
Dalla città dei Cesari
Tremendo echeggerà.

Qui ebbe luogo un po' di discussione, perchè il maestro Gallo voleva che si dicesse l'*aquila nemica*, e il maestro Nizzardo gli rimbeccò che la rima richiede il plurale, e che l'aquila che sta a Roma, non è meno nemica, nel fatto, dell'aquila che sta a Venezia. D. Luigino rise sotto i baffi e lasciò dire.

Ho inteso poi che chiuderà l'accademia una scena di fantasmagoria eseguita da personaggi reali. Si vedrà il Campidoglio tutto illuminato di nuova luce che mette in fuga d'ogni parte le tenebre. Un grande si siede sul soglio apparecchiato da un drappelletto di prodi; e mentre un genio rappresentante l'Italia gli pone sul capo una corona di alloro, egli canta l'aria con recitativo

Aure di Roma, io vi respiro alfine

aggiungendovi per chiusura

Non vi sdegnate, o Cesari,
V'è un lauro ancor per me.

Programma per le corse . . . dell' anno venturo

Signori

Mentre che in tutto si vuole il progresso, l'andare innanzi, fa maraviglia che nelle corse si vada indietro, o per lo meno si rimanga nel punto dove si sta. Or *correre* e *restare* son due cose contraddittorie, e se ne accorgerebbero finanche gli appendicisti più ingenui. Bisogna dunque ad ogni costo toglier via questa vergogna di corse stazionarie, e darsi moto nel correre a tutt'uomo, se non vogliamo rimanere indietro e rinnegare al progresso.

Ed in verità gli è un rinnegare al progresso il parlar sempre di corse di cavalli, e non altro che cavalli, sieno poi interi o non interi, puledri o giumente, di sangue puro o impuro, di mezzo sangue o di un quarto di sangue; e parlarne sempre con vocaboli inglesi nei luoghi che da tempo immemorabile hanno avuto gualdane, bigordi, barberi e fantini, e dove coll'asta in resta si corre a ferir nella chintana.

Perdonatemi questo sfogo contro l'anglomania cavallina, e prestatemi benigno orecchio.

Visto che il far sempre le stesse stessissime corse di cavalli è un arrestare il progresso, si è venuto nella determinazione di decretare che nell'anno che verrà i cavalli siano esclusi al tutto dalle corse. Dunque fuori i cavalli, fuori il vecchio sistema, e mentre tutto tende a farsi nuovo, facciamo anche qualche novità nel fatto delle corse. I cavalli, nobili e generosi animali, hanno corso troppo sotto l'abborrito giogo del despotismo: è tempo che si riposino accanto alle pingui mangiatoje, lasciando il campo libero ad altri animali affamati .... di gloria.

Nell'anno di grazia 1866 si avranno perciò le se-

guenti corse che si stanno da qualche tempo organizzando in silenzio:

1. Corsa di lupi colle gualdrappe di pelli d'agnello. Il premio sarà un obolo, non di quelli antichi che non valevano niente, ma un obolo copioso ed abbondante.... per quanto concedono le tasse.

2. Corsa di volpi di vario colore, che corrono un po' sotterra, un poco all'aperto, ma per lo più nel primo modo. Il premio sarà una gallina che si mette ogni giorno nella pentola ed ogni giorno caccia un brodo sostanzioso.

3. Corsa di talpe. Questa sarà curiosissima, perchè siccome le talpe non ci vedono o non sanno vedere, saranno fornite di occhiali. Che bella cosa! Ogni talpa, sol perchè ha gli occhiali, si crede un conte Cavour e se ne dà l'aria.

4. Corse di lepri e conigli, coi fantini a livrea gialla e nera. La corsa sarà lunga, perchè dovranno andare a pigliar fiato al di là delle Alpi. Il premio sarà un limone..... spremuto.

5. Corsa di becchi e arieti colle teste inghirlandate di corone intessute da mano gentile. Il premio sarà un assortimento di corni d'ogni specie a scelta del vincitore.

6. Corsa di cani sapienti, tutti patentati e laureati secondo i programmi inevitabili. La meta sarà l'università, e il premio anelato da tanti cani concorrenti sarà un osso spolpato.

7. Corsa di ranocchi e di cani di altra specie. Qui la meta sarà S. Carlo, e il premio una scrittura coronata di fischi.

8. Molti amorosi camaleonti correranno sotto le finestre e i balconi delle belle signorine. Premio un pallone sfiatato, una vescica scoppiata e un castello in aria.

9. Corsa di asini, animali a cui arride sempre benigna e propizia la fortuna. Sono ammessi a concorrere anche i muli. Lo spazio da percorrere sarà bre-

vissimo, perchè gli asini vogliono giungere presto alla meta. Ci sarà premio per tutti, come a dire appalti, prebende, catedre, impieghi, sussidii, e finanche ricompense nazionali. A parità di altre condizioni saranno preferiti gli asini più grossi.

10. Ma la gran novità sarà una corsa di animali di nuova specie, ignoti a Buffon, ignoti a Costa, non ancor classificati e non più veduti o intesi. Hanno livree ricamate, ciondoli nel petto, nel collo e in altre parti; parola facile e sonora, fronte ampia e dura, faccia tosta, polmoni di ferro, gambe indefesse a salire e scendere scale, piedi abilissimi a strisciar riverenze, stomaco di struzzo, cuore di coccodrillo e coscienza di corvo; sono pieghevoli come serpenti e duri come elefanti; hanno l'astuzia della volpe e la perseveranza della mosca, la rapacità del lupo e la generosità del castoro. Lo stadio sarà lungo, poichè ciascuno dal proprio paese dee correre sino a Firenze. I competitori più di quattrocento, ma i premii pochi. È vero che son ricchi premii: nove portafogli di modesta apparenza, ma di ricca sostanza, al primo de'quali è unita una *sella* che sta bene ad ogni corsiero.

Signori, dopo queste corse da burla, v' invito a prender parte a due corse serie.

La lupa del Vaticano non vuole uscire dalla sua tana. Ecco il veltro la scova, e la caccia per ogni villa, e la rimette nell'inferno. Vedete, vedete, come corrono, e il veltro è già sul punto di raggiungerla e di azzannarle la coda e le orecchie.

Il leone di S. Marco si desta, mette le ali, ed insegue un'aquila mostruosa a due teste. Già le sta sopra, già gli artigli d'ambe le parti s'insanguinano; la lotta è tremenda, ma breve.

Signori, corriamo a queste ultime corse che coronano i nostri desiderii. Roma e Venezia ne sono la meta. Quivi il vincitore riceverà un serto immortale.

Io voglio essere il primo..... Ma ora che ci penso, è meglio ch'io ceda il posto a Vittorio Emmanuele e a tutto l'esercito. Poi correrò io.

La sezione del ballo

Essendomi venuto nel cervello il capriccio di fare una proposta alla nostra Associazione per riempire un vuoto che in essa ho notato, io mi rivolgo in prima a questa pregevole adunanza, perchè dove sia così fortunato di ottenere il suo suffragio, io possa con maggior animo sostenere e propugnare il mio progetto innanzi all'assemblea di tutti i suoi membri.

Io dunque ho veduto che essendovi socii amatori e socie amatrici, manca poi al tutto un vincolo di fratellanza fra questi due gruppi. È vero che i musicisti a questo scopo cospirano, ed in gran parte vi son riusciti; ma nè essi, nè gli scienziati, nè gli uomini di lettere, e molto meno gli architetti, possono formare quella catena fratellevole che sta nel mio pensiero. Permettetemi un paragone preso dal regno della natura: come nella repubblica delle api e in quella delle formiche oltre ai maschi e alle femmine vi sono le api neutre e le formiche neutre, così tutti cotesti onorevoli socii sono nè più nè meno che esseri neutri che non possono formar legame fra gli amatori e le amatrici.

Io propongo quindi la creazione e l'ordinamento di una novella sezione, che intitolerei *sezione di ballo*, e sarebbe destinata a far ballare quelle due classi summentovate.

Qual più stretto legame di quello di un valsero, di una polca e via dicendo?

Oggi il ballo domina tutto: i musici compongono musica ballabile, i letterati fanno ballate, gli scienziati fan ballare le tavole e le sedie, e gli architetti fanno ballare le case intere e ci costringono a camminar ballando per le strade di Napoli.

Il ballo è il condimento inseparabile della politica: non c' è alto personaggio che non dia feste di ballo; e nella vita delle nazioni ora i re fanno ballare i popoli, ora i popoli fanno ballare i re. Non è molto che in Italia molti principi fecero il galoppo colle loro principesse. Ci è qualche sovrano che riesce a far ballar gli altri, ci son ministri che fanno ballare i re e i deputati, e ci sono, ma questi son rari, uomini di cuore e di genio che fanno ballare re, ministri, parlamenti e popoli.

Ma lasciamo le alte regioni dei politici e discendiamo nella vita privata e domestica. Mi ci trovo così bene!

E qui, per parentesi, vi prego a perdonarmi se sono costretto a servirmi di parole francesi. I nostri cari alleati ci han preso i nostri termini di musica, e noi per rappresaglia ci siamo presi i loro termini di ballo.

Camminate un po' sui marciapiedi di Toledo, e soprattutto dal lato occidentale in dì festivo. Se non sapete fare la *chaîne anglaise* o la *grande chaîne*, sperate invano di poter avanzare di un passo.

Viene un creditore a trovarvi, o un pover uomo a chiedervi un prestito o un soccorso? Nel vostro interno sentirete una voce che grida *fermez le tiroir*. Vostra moglie, la presente o la futura, vi chiede uno sciallo o una veste collo strascico, o simile domanda vi viene in un biglietto profumato? Ecco la voce che grida *ouvrez le tiroir*.

Mettetevi in giro nel gran mondo, nel piccolo mondo o nel mezzo mondo, e vedrete da per tutto che *les dames poussent les cavaliers* dopo che *les cavaliers ont poussé les dames*.

Volete vivere nel mondo e rappresentarci una parte profittevole al vostro individuo? *Traversez* e *retraversez, compliments à droite et à gauche, balancez*, e terminate la figura con un *tour de mains*.

Viene un momento favorevole, ed ecco *le cava-*

lier en avant, choisit une dame à son plaisir, e *en avant deux!*

Il miglior passo di ballo sarebbe il passo a due; ma disgraziatamente non tarda a diventar passo a tre per l'intrusione di un terzo. Ora i terzi, siccome dice il proverbio, godono sempre fra i due litiganti. E in questo caso invece di esservi il danno del terzo, c'è il danno del primo. Allora il maestro di sala vi dice l'unico rimedio che c'è, e grida con voce stentorea: *changez la dame.*

Da questo piccolo saggio potete vedere di quanta utilità sarebbe l'istallamento di una sezione di ballo, e quanto contribuirebbe a incivilire e rigenerare l'Italia. Essa in breve farebbe ballare tutta l'Associazione, scotendo il languore che a quando a quando se ne impossessa.

Se il progetto viene ad esecuzione, io proporrò alla sezione per primo quesito, se sia ancora da tollerare l'abuso di cedere la dama per un concertino .... nelle quadriglie.

Se poi non piace, non ne parliamo più. *Compliments à vos dames.*

Storia di un musico che poi si trova non esser musico

La natura, signori, a me fe' dono
Di un genio straordinario musicale,
E quando venni al mondo, il primo suono
Che fei, fu un *si* di petto naturale,
E tenner luogo di vagiti e strilli
Mordenti, gruppi, volatine e trilli.

Presso alla culla una corista annosa
Divenuta fantesca in casa mia,
Mi cantava Paisiello e Cimarosa,
Ed a quel dolce canto io m' addormia
Dopo aver fatto coi gorgheggi miei
Il contrappunto ai canti di colei.

Fattomi grandicello, il mio trastullo
Erano le trombette ed i tamburi:
Ero tanto valente a fare il rullo
Che il gustavan gli orecchi anco più duri;
E quando alla mia tromba io dava fiato
Lasciava di dormire il vicinato.

Con un pettine in una carta involto,
Con cocci fra le dita congegnati,
Con un bocciuol di canna in flauto volto,
E con altri strumenti improvvisati
La mia vocazione esercitava
Che a sonare e a cantar mi trascinava.

Soffregando una riga sopra il dito
Lungo steso sopr' un de' tavolini,
Faceva il violon così pulito
Da farmi invidiare al Bottesini,
E con quell' armonia tenea bordone
Alle melodiose mie canzone.

Ma quando aver potetti un putipù,
E sull' umida sua mirabil canna
Feci scorrer la mano in su e in giù,
A me parve dal ciel piover la manna,
E con quel prezioso contrabbasso
Feci un continuo ed ostinato basso.

Solo mi consumava ardente brama
Che mi fea bestemmiar come un ebreo:
Avrei voluto aver quante la Fama
Bocche, e mani quante ebbe Briareo,
Per eseguir tutta una partitura
Io solo: il canto e l' istrumentatura.

Ma spesso ero ridotto io poverino,
Se accompagnar voleva il mio cantare,
A fare colle dita il tamburino,
Cosa che il galateo vieta di fare:
E dar poteva un saggio in modo tale
Di musica vocale e istrumentale.

Del repertorio non vi dico niente,
Esteso, svariato, sterminato,
Tutto mandato per l' orecchio a mente,
Che a poco a poco io m' aveva formato:
Somigliava all' archivio il capo mio
Che in San Pietro a Majella sta in oblio.

C' eran l' opere tutte di Rossini,
Di Mercadante la roba più bella:
Poi vi aggiunsi le gemme di Bellini,
Di Donizzetti, e un poco di Petrella,
Di Pacini le belle cabalette,
E di Verdi le cose più perfette.

Ma alfin vidi il bisogno indispensabile
Di avere un istrumento qualsisia
Che accompagnando la parte cantabile
Armonizzasse colla melodia;
Perchè a formar piacevole concento
Il canto vuole l' accompagnamento.

Così nell' armonia di questo mondo
Chi della vita vuol gustar l' incanto,
Chi del diletto vuol toccare il fondo,
Deve tenere un istrumento accanto,
Che armonizzando colle note sue
Faccia diventar tre quei ch' eran due.

Il pianoforte cominciai a provare;
Ma che? fu tutto tempo speso invano,
Che sempre la sinistra volea fare
Lo stesso che facea la destra mano,
Come quegli animai che tutti sanno
Che quel che l' uno fa e gli altri fanno.

Provai poi la chitarra e il violino,
Ed il violoncello, e il violone,
Poi tutte le viole, e il mandolino,
Da ultimo finanche il calascione;
Ma per quanto fregassi e strimpellassi
Fuorchè suoni discordi altro non trassi.

Alfine disperato m' appigliai
Alla grancassa: e scelsi ben davvero,
Perciocchè in breve tempo vi sonai
Di Mercadante uno spartito intero!
E tutto, io solo, riuscii a sonarlo
Meglio assai dell' orchestra di San Carlo.

Ma dalli e dalli su quel cuojo duro,
E batti oggi e ribatti domani,
Su quel grosso grossissimo tamburo
Un giorno stanche caddero le mani:
Voleva la grancassa esser percossa,
Ma al buon voler mancata era la possa.

Stancato di sonar, ma non satollo,
Tutto al canto di nuovo ritornai,
E al giogo d' armonia piegando il collo,
Un giorno un bel duetto alfin cantai,
Ripetendolo ognor sera e mattina,
Ma sotto voce ed alla palestrina.

Trent' anni l' ho studiato, e fu prolifico,
Che pria di un anno diventò terzetto,
Poi se ne fece un quartetto magnifico,
E progredendo, con superbo effetto
Di voci bianche giunse a un decimino
Da fare a quel duetto il pertichino.

Come nel cielo il sol canta e la luna
E tanti astri minor lor fanno coro
A noi splendendo quando l' aria imbruna
E piovendo su noi gl' influssi loro,
Così quaggiù bisogna che si canti
Se si vuole che il mondo vada avanti.

Ma di tal canto il perno principale
Sia il duetto, da cui tutto ha da uscire,
Ove ogni voce sia parte reale
A cui si posson poi tant' altre unire.
Il canto a solo, amici, a nulla vale:
E' monotono, steril, micidiale.

Di tenor vada in cerca ogni soprano,
Di baritono o basso ogni contralto,
E il cantar modulando or forte or piano,
Dando or di terza, ora di quinta un salto,
Andando a tempo e regolando il fiato,
Avrete presto un pezzo concertato.

Dal cielo in terra

VISIONE

Nell'ora in che la mente pellegrina
Men dalla carne e più da'pensier presa
Alle sue vision quasi è divina,
L'anima mia era a seguire intesa,
Lieta obliando la diurna guerra,
Immagini di ben con voglia accesa.
E mentre fra desii si svaga ed erra,
Levommi il mio pensiero ove trovai
Colei ch'io cerco e non ritrovo in terra.
Immagina, lettor, qual io restai
Quando fui fatto a vagheggiar possente
Quegli occhi pari a cui non vidi io mai.
Un velo la copria sì consenziente
Alle forme del corpo e pur sì fitto,
Ch'io vedea tutto e non vedeva niente.
Come un palo rimasi ritto ritto
Benchè ardessi di farmele dappresso,
Volea parlare e pur mi stavo zitto.
Io diceva fra me: che m'è successo?
Perchè sul meglio l'ardire mi manca?
E mentre io sì dubbiava entro me stesso
Già non si fe' colei rossa nè bianca,
Argomentando dal silenzio mio
Lo spirto pronto ma la carne stanca.
Alfin sciolsi la voce in un *oh Dio!*
E cominciai: Francesca, io mi son quello,
Io son... io son... io son... io son quell'io

Che per te fatto di dolore ostello
Non ebbi più nè pace nè riposo
Tanto mi diede amore aspro rovello.
Per te crudel venni a me stesso esoso,
Per te mi venne in uggia anco la vita,
Per te da un bruco il cervello mi è roso.
È ver che notte e giorno custodita
Da un Cerbero tiranno ed affamato
Fin di farti al verone eri impedita;
È ver che atteso il mio misero stato
Io non potei la serva guadagnare,
Nè col Cerbero tuo fare un trattato;
Ma chi ama davver che non può fare?
Se tu avessi voluto, alle tue porte
Un'altra chiave si potea ficcare.
La potenza di Amore è così forte,
Che fa cader le mura a precipizio,
Non che spezzar le funi e le ritorte.
Ma non perdiam momento sì propizio:
È tanto tempo già che aspetto, o cara;
Non facciam che l'indugio pigli vizio.
Toglimi omai a vita così amara
Peggior che morte, a questo tuo fedele
Di lieto gaudio un avvenir prepara.
Toglimi ai flutti d'esto mar crudele,
E dall'onde agitato e quasi assorto
Deh! mi conduci in porto a gonfie vele.
Tu sei la stella mia, tu sei il mio porto;
A entrare in esso la mia nave affretto;
Non mi volere innanzi tempo morto.
Or ne consente il ciel pieno diletto:
Ecco il loco opportuno e la stagione,
Soli qui siamo e senza alcun sospetto.
Alla mia fe concedi un guiderdone:
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
Che m'han fatto cercar la tua magione.
Volea più dir .... ma un vivido splendore
Raggiò per gli occhi il mio fulgente sole,
Che discendendo a liquefarmi il core

Fecemi accorto che non di parole
Uopo era più, ma d'allargar l'intento
Come colui che puote ciò che vuole.
La man le presi allor tutto contento,
Ed ella lasciò far con tal sorriso
Che la dolcezza ancor dentro ne sento.
Incoraggiata dal benigno viso
Che mi fece obliar la lunga pena
Baciar voleva il desiato riso.
Ma sì mi vinse del desio la piena,
Che labbro a labbro unendo, una tempesta
De' sensi a fantasia munse la lena,
E rotto l'alto sonno della testa,
Ad un tratto riscosso mi svegliai
Come persona che per forza è desta.
E desto a viso a viso m'incontrai
Con la mia buona moglie, e la sua mano
Nella mia mano stretta ancor trovai.
Al vedermela accanto, in atto strano
Il tergo le rivolsi, e l'importuno
Scontro fuggii facendomi lontano.
Ella se l'ebbe a male, e all'aer bruno
Tre dì mi tenne il broncio infuriata,
Poscia più che il furor potè il digiuno.
E sapete in che modo fu placata?
Del bacio che a Francesca in visione
Dar voleva, le feci una girata,
E l'applicai secondo l'intenzione.

Il concerto generale di un'opera seria

Signori, io vengo adesso, indovinate?....
Io colla mente di stupor compresa
Or ne vengo da Somma e Gallarate.
Che musica divina ho quivi intesa!
Di una musica nuova e originale
Era quello il concerto generale.

L'orchestra era composta di cannoni,
Strumenti ai nostri giorni dominanti,
Che rimbombando in tutti e sette i tuoni
E in bell'insieme tutti armonizzanti
Rallegrando d'Italia le pendici
Mettean paura al cor de'suoi nemici.

Sapete chi portava la battuta?
Vittorio Emmanuele esso in persona,
Unico re di cui la fe non muta,
Che al pari portar sa spada e corona,
Che il primo ognor correndo in fra i perigli
Guida a vittoria dell'Italia i figli.

L'eco di quella musica potente,
Passato il Mincio, giunse all'Istro in riva:
L'udì l'avara lupa, e immantinente
Un gelo di paura in cor sentiva:
Dicono che a Francesco e ai suoi briganti
Quell'eco fe' l'effetto dei purganti.

Francesco imperator turò gli orecchi,
E tosto ebbe ricorso al gabinetto,
Dove tenne consiglio con parecchi
Dei suoi ministri con lo stesso effetto;
E si vide il consiglio rinforzato
Correre a tutta fretta in ogni lato.

Di Roma il gabinetto anche frequente
Fu per cagion di quella sinfonia:
Fu chiamato Merode e la sua gente,
Corse Antonelli con la sua genia:
E in mezzo a quel trambusto generale
Rideva il comitato nazionale.

O strumento santissimo, divino,
Ch'allieti l'alma d'ogni Italiano,
Con somma riverenza a te m'inchino
Che sei di tutti gli altri alto sovrano,
E grido ai quattro venti, e con ragione,
Che il re degl'istrumenti oggi è il cannone.

Se negli antichi tempi Giosuè
A suon di trombe Gerico pigliò,
Perchè quando sonar le trombe fe'
La cerchia delle mura si sfasciò,
E penetrar potè nella città
Per opra di bemì e di befà;

Or in breve vedere altro spettacolo
A noi riserba la final ventura,
E al suono del cannon, nuovo miracolo,
Cadran del quadrilatero le mura:
Con quattro sinfonie di questo genere
Quelle quattro fortezze andranno in cenere.

Questi son gli argomenti incontrastabili
Che il dritto nel suo dritto ognor sostengono,
E messi in man di sonatori abili
Che cantin giusto le ragioni ottengono:
Onde consenton tutte le persone
Che il migliore istrumento oggi è il cannone.

Non più su quel motivo di Pacini
Canterem noi: *di quelle trombe al suono;*
Ma al mandar via gl' incomodi vicini
Diremo lor: *di quei cannoni al tuono;*
E balzerà nel petto a tutti il cuore
A così grato musical fragore.

Non più si canterà nei Puritani,
Come finor si fe', *suonin le trombe;*
Ma quando giunga il dì per gl' Italiani
Altro grido fra lor fia che rimbombe:
Permetterà Bellini che risuoni
In quella vece: *tuonino i cannoni.*

Benedetto il maestro di cappella
Che in un concerto general fe' mostra
Di un' orchestra così potente e bella
Da fare invidiare Italia nostra:
Se la prova fu tale, or che sarà
Quando in iscena la musica andrà?

E col maestro anche que' tanti prodi
Esecutori della gran sonata
S' abbian da noi le ben mertate lodi,
E s' apparecchino alla gran giornata
Quando alla nostra nuova sinfonia
I nemici d' Italia andranno via.

Ora insino a quel giorno sospirato
Facciam sempre concerti di cannoni:
Sinfonie di cannoni in ogni lato,
Quartetti e settimini di cannoni,
E orchestre di cannoni alla Cavalli
Accompagnino ognora e canti e balli.

Venuto è il dì: già Mantova e Verona
Son nostre con Legnago e con Peschiera:
Il cannone italiano altiero tuona:
Fulmina il solitario di Caprera:
E a Roma ed alla veneta laguna
Vittorio grida: *omai l' Italia è una!*

Mio testamento olografo

Non avendo altro di che disporre su questa terra se non del misero mio corpo, composto di ossa, carne, cartilagini, nervi, eccetera, sono venuto in deliberazione, stando sano di corpo e di mente, come suppongo, di disporne nel modo che segue con questo mio atto di ultima volontà.

E cominciando da sopra, lascio i miei folti e forti capelli a tutte le zucche monde della nostra Associazione, col dritto di prelazione al più celebre maestro di pianoforte, che ne ha maggior bisogno degli altri.

Lascio il cervello a quegli imbecilli, che avendo dato di volta al loro, fanno sforzi impotenti per denigrare questa nostra Società, e non hanno tanto senno da comprendere che non valgono il fango con cui tentano di lordare i nostri stivali.

Lascio le orecchie a quei sordi che non vogliono sentire, e gli occhi a quei ciechi che non vogliono vedere, perchè alla fine sentano e vedano gli ardenti desiderii e i veri bisogni degl' Italiani.

Lascio il mio naso, pezzo rispettabile, a quei politici che non l' hanno abbastanza fino per subodorare le vere cause del malcontento dei popoli europei e per annasare gli effluvii della procella che si avvicina e l' odore di abbruciaticcio della non lontana conflagrazione.

Lascio la lingua a tutti i miei fratelli del Piemonte, perchè, se a Dio piace, diventino Italiani anche da questo lato, e facciano colla parola e colla penna opere così belle e leggiadre come quelle che hanno fatte colle armi.

Lascio i denti ai giornalisti, miei confratelli un tempo, perchè si seguano a mordere e dilaniare fra loro, non lasciando di addentare a quando a quando anche chi si fa i fatti suoi.

Lascio la bocca, senza denti e senza lingua, al più bambino di tutti gli appendicisti, perchè biasci almeno quello che non può masticare, e non faccia più quella roba indigesta che fa stomacare i suoi lettori dopoquarantotteschi.

Lascio le guance a quei poveri diavoli che ricevettero l'ordine di volgere l'altra quando lor ne fosse percossa l'una: ordine che a dir vero non ho mai visto porre in pratica, e che pur vedrei con molto piacere.

Lascio la mia non dispregevole barba, che comincia a farsi grigia, a tutti quegl' imberbi o sbarbati politici da caffè, che con un sigaro in bocca, che val più di loro, si vantano di ficcare il naso nei gabinetti e di conoscere la mente di Napoleone III più che non la conosca egli stesso.

Lascio il collo a quei miseri popoli oppressi che han dovuto piegare il loro sotto il giogo di brutti tiranni stranieri, augurando loro che presto possano levare il collo e scuotere il giogo abborrito.

Lascio le spalle e il tergo con quel che segue agli Austriaci, ed il petto agl' Italiani, perchè se ne servano nelle prossime battaglie.

Lascio i polmoni a certi oratori del parlamento italiano la cui voce non giunge mai all'orecchio dei giornalisti, facendo così supporre alle male lingue che non parlino mai e votino sempre.

Lascio lo stomaco, che m'ha servito in ogni tempo maravigliosamente, a tutti i deputati in carica o aspiranti a cariche, perchè si possa dire di loro che dopo il pasto han più fame che prima.

Lascio il fegato e la milza colla cistifellea e tutto l'apparato della bile a quelle anime fredde che consigliano sempre di aspettare, di aspettare per Roma, di aspettare per Venezia, di aspettare la manna dal cielo; ma non aspetterebbero neanche un'ora di più il soldo, lo stipendio o il sussidio, mentre tanti poveri diavoli stanno in aspettativa.

Lascio il diaframma ai lettori dei giornali umoristici e agli appassionati delle caricature, perchè non si stanchino mai dallo sganasciarsi dalle risa alla lettura e alla vista delle più fredde corbellerie.

Lascio le budella a tutti coloro che non hanno mai avuto viscere di carità, siano usurai o finanzieri, procuratori generali o ufficiali di pubblica sicurezza, camorristi o briganti.

Lascio la pancia a quei timidi e vigliacchi che vorrebbero vedere l' Italia libera ed una senza scomodarsi e senza compromettersi, non isborsando un quattrino nè lasciando un quarto d' ora di sonno, e nel momento del pericolo si nasconderebbero per salvare la pancia ai fichi.

Lascio le braccia a quelli che se le sentono cascare quando trovano la minima difficoltà, ed invece di abbracciare animosi un partito audace ma di probabile riuscita, fanno delle braccia croce e lasciano crocifiggere quelli che si pongono nelle loro braccia.

Lascio le mani agli operosi lavoranti che penosa-

mente campano la vita propria e quella delle loro famigliuole, affinchè non debbano mai dire che per sonno o per fame sopra il sudato lavoro

Cadde la stanca man.

Lascio le ginocchia a coloro che le proprie consumano sui pavimenti delle chiese, mentre poi non si fanno scrupolo di commettere le più ree azioni.

Lascio le gambe e i piedi a quei poveri soldati del papa che dovranno combattere contro di noi nelle ultime batoste, acciocchè possano arrivare sani e salvi alle patrie loro a raccontare le prodezze dei monsignori romani.

Ma il meglio mi scordava: lascio il cuore a quella donna che confesserà di non averne, o almeno che dichiarerà di non sentirselo palpitare trovandosi vicina a un bel giovane con 50,000 lire di rendita.

Codicillo. Se mai in questo inventario corporale avessi lasciato addietro qualche parte importante di questo mio corpo, intendo e voglio che ne siano legatarii de Merode e Benedeck in solido, ed in mancanza o premorienza di essi, Antonelli e Rechberg, perchè dopo essersene serviti, ne facciano giro ai loro aventi causa.

Fatto e sottoscritto ec.

L' elitropia

L' elitropia!

L' elitropia! Che diamine sarà questa elitropia?

L' elitropia è una pietra preziosa, anzi preziosissima, che rende invisibile chi se la reca in mano. Bajel direte voi; son conti di fate, fandonie che racconta la nonna ai nipotini al canto del fuoco, fole cui solo può prestar fede un Calandrino come quello del Boccaccio.

Signori, v' ingannate a partito. Gli è una verità delle meglio dimostrate, se non *a priori*, almeno *a*

posteriori, cioè dagli effetti. Udite, e poi giudicate.

Voi prestate venti lire ad un amico, un amico con cui vi vedevate ogni giorno, e forse più volte al giorno: che è che non è, da quel dì non lo vedete più; ai soliti ritrovi, al caffè, al teatro, a casa sua, non c'è: si è reso invisibile. Come spiegar questo mistero? In quel marengo d'oro c'era fuso un po' di elitropia.

Quella vaga giovinetta, sempre ridente, fresca come una rosa, era da voi veduta con molta frequenza: al suo verone, alla Villa, al teatro, al passeggio di Toledo ne' dì festivi, i suoi begli occhi scintillanti s'incontravano coi vostri, e i vostri stivali premevano talvolta lo strascico della sua vesta. Or quel sole si è oscurato, si è ecclissato, non lo vedete più. Come va? Un vecchio marito, geloso come tutti i mariti vecchi, le ha dato l'elitropia.

Un tale ha ottenuto un alto grado nell'amministrazione dello stato: dove prima vel trovavate sempre frai piedi, ora si è reso invisibile. La cosa è chiara: nel decreto di nomina vi era un magistero di elitropia.

O potessi io pure trovar l'elitropia! O potessi divenire invisibile!

Non sorridete malignamente, che avreste torto. Un temerario giudizio vi balena nella mente, offendendo la mia matura gravità che non può tardare a cangiarsi in veneranda canizie. Voi v'immaginate ch' io tanto brami di farmi invisibile sol per correr dietro alle donne. Oibò! Se così pensate, voi mostrate di non conoscere il gusto delle donne. Domandate ad esse, chiedete loro se amino il visibile o l'invisibile. Le figlie degli uomini amano gli angeli, ma quegli angeli che sottopongono al senso mortale la loro forma invisibile, gli angeli che vestono umano aspetto. Per esse tutto l'invisibile dee farsi visibile, e fin le tenebre debbono essere come quelle d'Egitto . . . . . palpabili. Ben le conosceva

Dante, che nella seconda tappa del suo viaggio esclamò che

. . . . . assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.

Toltomi di dosso questo ingiurioso sospetto, vi dirò io che cosa vorrei fare se fossi possessore dell'anello di Gige o di quel di Angelica, del bastone di Balzac o della nube di Enca, tutte varietà dell'unica e vera elitropia.

Vorrei non veduto penetrare nelle sale da pranzo dei ricchi, e dalle sontuose e laute imbandigioni torrei la più succulenta e sostanziosa vivanda per consolarne il misero deschetto dell'industre operajo che suda il giorno e veglia la notte a sostentare la vita della povera famigliuola. Dalla forchetta del dovizioso involerei la trentesima polpetta, che sta per entrar nella bocca, per tor la fame a chi non trova lavoro o a chi non può lavorare.

All' onesta giovinetta che al fioco lume di moribonda lucerna cuce o ricama per sostentare l'infermo padre o la vecchia madre, farei cadere nel grembo una piccola pioggia di monete tolte agli scrigni degli usurai che dissanguano il prossimo e dei padroni di case che raddoppiano le pigioni.

A colui che sdrajato in superbo cocchio tirato da più superbi destrieri va a prendere un boccone d'aria alla Riviera di Chiaja per prepararsi alla digestione di molti bocconi ben conditi da valente cuoco, sottrarrei il portamonete per darlo a quel povero padre di famiglia, che vivendo del prodotto del suo ingegno, non ha come pagare la tassa sempre crescente sulla ricchezza sempre scemante.

Insomma togliendo sempre il superfluo per darlo a chi manca del necessario, assumerei le funzioni di esecutore testamentario del nostro progenitore Adamo, che lasciò la terra in perpetuo fedecommesso